

L'ULTIMO ROMANZO DI MARIO FORTUNATO

Elogio della leggerezza

In uno dei suoi taccuini, Franz Kafka ha scritto: «L'arte vola intorno alla verità, ma con la decisa intenzione di non bruciarsi. La sua abilità consiste nel trovare un luogo nella vuota oscurità, dove la luce, senza che prima se ne fosse mai accorto nessuno, si possa ricevere molto intensa». Lungo

le duecento pagine del romanzo di Mario Fortunato, queste parole di Kafka hanno visitato spesso il lettore. Nello stesso tempo la mente suggeriva una parola, che del resto ricorre più volte nel testo: leggerezza. In che cosa consiste l'arte di perdere peso? Nell'acquistare leggerezza. Molta

leggerezza è necessaria per volare intorno alla verità. Che sfuggirà sempre. Dissolvimento e oblio saranno il risultato della ricerca sia della verità fattuale sia della verità astratta e assoluta. Vi sono luoghi che promettono la verità più inafferrabile: una perfetta conoscenza di sé. Metafora di questi luoghi/non luoghi, nel romanzo è Djerba. Metafora di quell'aspirare alla perfezione è il peso del corpo. La compagnia di uomini e donne che popola quel luogo di vacanza è sul discrimine dell'età. Per

un verso o per l'altro, tutti sono in allarme perché si avvicina la resa dei conti. Ogni organo del corpo è sotto attenta sorveglianza: c'è il depresso, c'è il malato immaginario, c'è chi è in fuga dalla famiglia e da se stesso, c'è chi ha nascosto la propria diversità. Il peso della vita è un fardello comune. È la memoria che pesa e dalla memoria non si scappa. La tragedia è inevitabile. Un anziano signore, omosessuale, muore ucciso; nello stesso tempo, scompare un ragazzo, sul quale l'anziano signore aveva

posato lo sguardo. Il filo della vita si svolge sempre più in fretta, le storie individuali si confondono. Il luogo di vacanza si trasforma in un luogo di crimine e di sofferenza. L'arte di perdere peso esce sconfitta dalla prova. Si saprà mai la verità? Si riuscirà mai a praticare l'arte della leggerezza? Nel suo agitarsi intorno alla verità, anche Fortunato ci fa capire bene di essere al corrente dei percorsi di quella sorta di falena che è l'arte: e altrettanto bene ci dice che niente è possibile sapere della verità.

L'osservatore è nell'oscurità e nel suo rifugio è abbagliato da una luce, che non rivela, ma nasconde la verità. Che cosa accade nel romanzo di Fortunato? Gli abitanti dell'«isola felice» cercano ognuno la propria verità, perdono peso, lasciano cadere la zavorra, cioè memoria, ma più si danno da fare, meno raccolgono: e più memoria accumulano. Oltre la più lontana memoria, si spalancano le porte dell'oblio. Il romanzo si svolge su questo filo di rasoio, su questo discrimine tra memoria e oblio. O ci ha

ingannato il romanziere quando ha lasciato cadere tra le righe il nome di Jabès? L'arte di perdere peso è un romanzo che chiede impegno al lettore. Buon segno.

□ Ottavio Cecchi

MARIO FORTUNATO
L'ARTE DI
PERDERE PESO

EINAUDI
P. 211, LIRE 28.000

TESTIMONI DEL SECOLO. La vita del Che del giornalista americano Jon L. Anderson

È un caso che l'ultima mia recensione, per questo supplemento libri che chiude, riguardi Che Guevara, di cui mi capitò di scrivere non molto tempo fa per presentare il bel libro di Saverio Tutino. L'occasione, infatti, è la pubblicazione di un altro libro sul rivoluzionario argentino-cubano, l'ultimo in ordine di tempo e il più completo e godibile sul piano della biografia e della scrittura. Ma è un caso significativo, perché di questa seconda metà del secolo il Che fu testimone «globale» oltre che un protagonista di primo piano, sia nella realtà concreta della sua esistenza di guerrigliero e politico sia in quella, più sfuggente ma ugualmente corposa, del mito che incarna a partire dalla sua morte e che sembra restare vivo ancora oggi sia pure in una dimensione ben diversa da quella di vent'anni fa.

Allora l'orizzonte possibile per l'affermazione dei principi di uguaglianza e giustizia sembrava essere per molti quello voluto e individuato dal Che: la rivoluzione, la guerriglia, la violenza. La stagione delle feroci dittature militari in America Latina e il tragico fallimento dell'esperimento democratico di Allende in Cile ne sembrarono la conferma strategica, mentre la morte del Che era apparsa una sconfitta tattica, gravissima ma non irrimediabile. Le cose, come sempre succede nella storia, presero un verso diverso da quello previsto e cercato. Diverso non solo da quello per cui il Che aveva combattuto ed era morto, ma anche da quello che avevano voluto i suoi nemici mortali o i suoi avversari che appartenevano all'interno del suo stesso campo. Oggi l'unico orizzonte possibile del cambiamento in quella regione del mondo sembra essere, come quasi ovunque, la democrazia e la lotta istituzionale e parlamentare. Non era scontato che la storia prendesse questa piega e non si può giudicare sulla base di questo risultato attuale la storia di ieri.

Questa è la prima suggestione che viene in mente leggendo la bella biografia di Jon Lee Anderson, *Che. Una vita rivoluzionaria*, che sembra mettere un punto fermo alla messe spesso caotica e non sempre significativa e utile delle pubblicazioni che hanno visto la luce negli ultimi anni.

Nella sua parte conclusiva, meno di un quarto, il libro di Anderson conferma l'interpretazione di fondo sostenuta da Tutino: la divisione tra Fidel e Che era profonda e riguardava il modo in cui si sarebbe potuto e dovuto difendere l'indipendenza di Cuba (grazie agli accordi sempre più coinvolti con l'Urss per il primo, diffondendo la rivoluzione in America Latina per il secondo), ma entrambi decisero di risolverla, pubblicamente e in parte anche nella loro coscienza, come una divisione di compiti e ruoli. La ricchezza straordinaria della maggior parte di questa biografia riguarda tuttavia il Guevara precedente, quello della giovinezza randagia e curio-

Ministro dell'industria senza perdere la tenerezza

Il mito di Ernesto Guevara continua. Esce in questi giorni la dettagliatissima biografia che Jon Lee Anderson, corrispondente del settimanale americano «Time» in Sudamerica, ha dedicato al Che (titolo «Che. Una vita rivoluzionaria») e che Baldini & Castoldi pubblica al ragguardevole prezzo di 50.000 lire (p. 1051). Una biografia che anticipa di poche settimane quella che lo scrittore messicano Paco Ignacio Taibo II ha scritto documentandosi abbondantemente sui diari e facendo molte interviste e ricerche d'archivio. Il titolo «Senza perdere la tenerezza» (Il Saggiatore, p. 800, lire 29.000) fa riferimento a una delle frasi più famose del rivoluzionario che negli anni Sessanta sconvolse l'America Latina dove cercò di creare dei focolai di rivolta per impegnare gli Stati Uniti in diversi conflitti. Scrittore di gialli, in questo caso Taibo non dimentica di essere uno storico (insegna all'università di Città del Messico) basandosi su un inedito importante, «Il diario dell'industria», il diario che il Che tenne quando era ministro a Cuba.



Cuba, Camaguey 1971. Casa della cultura

Gian Butturini

Mia sorella rivoluzione

«Ebbe un rapporto contraddittorio con il socialismo: tra necessità del sacrificio e del volontarismo e i modelli unici e possibili rappresentati da Urss e Cina»

MARCELLO FLORES

to contraddittorio che Guevara ebbe per tutta la sua esistenza con il socialismo. Il rigore rivoluzionario lo portava a vedere nel sacrificio e nel volontarismo un momento ineliminabile e anzi cruciale del processo di costruzione della società nuova; e nello stesso tempo i socialismi reali dell'Urss e della Cina svolgevano il ruolo di modelli e specchi che si potevano anche criticare ma che costituivano la cornice unica e possibile di edificazione del nuovo regime anche a Cuba.

Le sconfitte che il Che aveva subito nel corso della lotta sulla Sierra rispetto alla creazione dell'uomo nuovo (che si aspettava non solo più facile ma in qualche modo più automatica), si riproposero negli anni successivi alla presa del potere. I compromessi, gli arrivi, gli egoismi, le ambizioni, le arroganze, i privilegi si intrecciavano e accompagnavano con l'eroica difesa dagli attacchi americani lo sforzo economico e quello della alfabetizzazione, il controllo e l'epurazione dei nemici della rivoluzione ma anche l'emarginazione dei suoi critici e dei difensori delle

libertà. In questo clima e in queste contingenze l'allargamento della rivoluzione gli poté sembrare l'unica garanzia possibile: anche se questo significò giudicare con cieca ingenuità il comunismo cinese e illudersi che le possibilità della strategia dei fuochi guerriglieri fosse quasi ovunque applicabile e con buone possibilità di vittoria.

Il giudizio su Guevara, figurantesi degli aspetti contraddittori ma vitali che caratterizzarono le attese rivoluzionarie degli anni Sessanta, difficilmente può andar disgiunto dall'insieme di emozioni e speranze, di sentimenti e passioni che egli seppa incarnare. Chiunque volesse evitare di rimuovere questo aspetto, per giungere a un più meditato e distaccato giudizio storico sulla sua figura, dovrebbe meditare sulle pagine conclusive del bel libro che Guido Crainz ha

dedicato alla *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, riformazioni fra anni cinquanta e sessanta* (Donzelli, p. 254, lire 45.000). *L'Italia dei primi anni sessanta, e in particolare modo di quel 1965 quando Castro rese nota la lettera in cui Guevara annunciava l'intenzione di combattere ancora e altrove in America Latina, era già percorsa da tensioni e fermenti che sarebbero presto esplosi nel '68. In quell'Italia che censurava il Vicario* (dramma sul «silenzio» di Pio XII di fronte alla Shoah) che metteva sotto processo gli studenti della *Zanzara*, in cui il Psi era ostaggio muto e immobile del centro-sinistra e le cautele del Pci lo seguivano dappresso, opposti alla guerra del Vietnam e prendere il Che a esempio, simbolo, mito, era il minimo che potesse fare la parte migliore della giovane generazione. Di fronte a chi salutò la morte del Che come l'inevitabile fine della vita di uno «stratega da farmacia» non si possono che ricordare le parole di Koestler rivolte a distinguere chi aveva preso le distanze dalla rivoluzione russa e chi l'aveva schernita da subito: «C'è un abisso tra un amante deluso e chi è incapace di amare».

RANSMAYR

La vita in un mondo fuori squadra

I temi dei due romanzi *Gli orrori dei ghiacci e delle tenebre* (1984) e *Il mondo estremo* (1988) di Christoph Ransmayr, usciti in italiano presso l'editore Leonardo, rispettivamente nel 1991 e nel 1995, ci danno una immagine del mondo senza alternative: i protagonisti sono stretti nella morsa di una realtà che non riescono a dominare, perché un destino minaccioso li sfida e li opprime; angosciante è lo sfondo della natura, inutili gli sforzi per sottrarsi a un modo di esistere imposto da forze ignote e ostili. E la vicenda ha sempre i tratti di una esperienza data, alla quale non è possibile sfuggire; così i ghiacci perenni che sono lo scenario di una spedizione artica, così le squallide pianure di quell'antica Tomi, dove il poeta Ovidio fu costretto a passare i suoi ultimi anni, lontano da Roma.

ROBERTO FERTONANI

Esce ora da Feltrinelli l'ultimo romanzo di Ransmayr, *Il morbo Kitahara*, in una traduzione di Stefania Fanesi Ferretti, aderente a quella tensione stilistica dell'originale che aggredisce la materia con la stessa inesorabilità degli eventi che narra. Prima di tutto esige una spiegazione il titolo: il morbo Kitahara è una malattia degli occhi; porta a delle macchie scure che ostacolano la percezione del campo visivo. Non si tratta di una infermità incurabile, ma di un sintomo che aggrava la frustrazione di chi non riesce mai a realizzare i suoi progetti e le sue esperienze. Questo motivo potrebbe richiamare alla memoria la tematica di quella allegoria perfetta dell'umanità di

oggi che è *Cecità* di José Saramago, dove, tuttavia, nell'epilogo si profila una luce di speranza. Ransmayr, invece, non insiste sull'unicità di questa presenza negativa. Caso mai, il morbo Kitahara, da cui il malato riesce a guarire con l'aiuto di un soldato americano, è soltanto l'elemento di un disagio più vasto e onnicomprensivo, che coinvolge l'impossibilità di rapporti intersoggettivi «normali».

L'ambiente è una località dell'Austria, che ha il nome (fittizio ma simbolico) di Moor (palude), allusivo di un paesaggio che ostacola qualsiasi libertà di movimento su un terreno aperto. L'epoca, nebulosa e indeterminata, è questo secondo dopoguerra, quando la

memoria delle atrocità naziste è ancora viva e la presenza delle truppe di occupazione denuncia la precarietà del ritorno alla vita civile. I personaggi principali sono Ambras, un reduce dai campi di sterminio, che ha trasformato una vecchia cava di pietra in un suo regno sgangherato; è vittima dell'alcol e abbruttito al punto di uccidere senza perché un ladro di polli. Poi Bering, un meccanico, figlio di un perseguitato politico - una specie di famulus di Ambras - che ha la capacità di trasformare genialmente i rottami disseminati nella cava, e infine Lily, erede degenerata dell'eterno femminino, che Bering cerca di conquistare, figlia di un criminale nazista e abile intermediatrice del mondo del mercato nero. Tutti e tre sono con-

dannati a vivere nei postumi di un disastro che ha lasciato dovunque le sue tracce e che il presente non tenta neppure di superare. Alla fine, favorita dalle autorità di occupazione, l'ultima illusione: si decide di trasferire il microcosmo della cava in un Brasile sognato dalla fantasia come luogo di redenzione e che si rivelerà come l'ultima delusione.

La narrativa di Ransmayr si muove nell'atmosfera di un day after, dove le coordinate concrete sono soltanto indicazioni o pretesti per fissare i parametri narrativi di un testo sempre sospeso fra brandelli di notazioni realistiche ed eventi inattesi o gratuiti, che alludono a un non sempre perspicuo piano simbolico. Certo il senso globale di questo romanzo si situa

sul versante dell'esegesi di un mondo fuori di squadra, dove ogni senso di solidarietà è sommerso da una onnipresente volontà di sopravvivere, anche nelle situazioni più avvilenti. E, tuttavia, riesce difficile collocarlo nella scia di quella vocazione nichilistica, oggi di moda. Il problema di un eventuale riscatto non viene negato, perché non viene neppure affrontato. Come se l'eredità del passato sia ancora oggi un gravame di cui l'umanità non riesce a liberarsi.

CHRISTOPH RANSMAYR
IL MORBO KITAHARA

FELTRINELLI
P. 314, LIRE 32.000

Cesare Viviani

Uno sguardo divino sull'esilio

COSIMO ORTESTA

«Parlare dell'animo o della mente, / la trama di relazioni e sospetti...». È di questo che si tratta nel libro più recente di Cesare Viviani, *Una comunità degli animi* (Mondadori), un libro che, dopo lo slancio poemático dell'*Opera lasciata sola* (1993), ci sorprende per il percorso frantumato, l'urto di un «pensiero poetante» che solo in se stesso sembra ricercare una forma, nel nudo interrogarsi e interrogare, in una lingua precisa e sempre un po' sbilenca; libro ostinato nel rifiutarsi alle facili blandizie della retorica. Tempo e memoria, natura e mondo degli affetti: sono questi i rischiosi temi di un ascetico argomentare.

La parola animo sta a indicare il luogo interiore, il mondo affettivo (forse l'anima?); la parola mente sta a significare, in simmetrica opposizione, la natura e le sue leggi. Non una distanza incolmabile separa animo e mente, che sono invece legati in una trama di relazioni e sospetti. Sospetti generati da un'originaria ferita, da un dolore sempre attivo ed inalterato come lo sono i contorni di un paesaggio che fin dall'inizio si offre immobile e interamente svelato.

È un libro appassionato e fazzo, questo di Viviani, appassionato del suo proprio dolore, nobile e lucente armatura attraversata da contrastanti pulsioni che rinviano sia alla ipostatizzata separazione di soggetto e oggetto (di mente e animo) sia a un'indomabile nostalgia di ricomposizione e unità: «... sguardo che cerca / altri mondi in questo. Da sempre / ha scambiato la luce per i corpi, / ha chiamato sostanza ciò che non si mostrava, / ha sconvolto paesaggi, ritorni, incontri: / ha bruciato tanta vita, fino a spegnersi».

La natura, nei suoi cataclismi o nelle sue invisibili, eteree proliferazioni, è soltanto oggetto che può essere guardato, è «luogo del farsi male», sempre delimitato dallo sguardo, è «spaventoso quadro»: «L'istinto invariabile, secolare, / si rivela a tutti immutabile fermezza: / altro che spinta o fremito!...». Eppure ci sono improvvise e dolentissime aperture nella trama di questo impassibile ragionare su odiate voragini che tutto inghiottono e da cui tutto proviene. «Ascolta, Madre degli uomini, quanti dicono...», «Paterica Maria, riposa, nessuno saprà mai di te».

Di chi sono queste lacrime trattenute? Di chi questa rinuncia al pianto? Da dove viene questa nostalgia di luce nel vuoto della creazione? C'è in tutto il libro un continuo invocare e smentire la presenza di uno sguardo divino. Nel momento in cui ne viene prefigurato un «irrevocabile varco», ostinatamente ne è vanificata la rappresentazione stessa. Si vorrebbe misericordia in questa natura (mente) senza identità, senza riparo, grembio inesausto per il quale tutto ciò che transita è niente. Ma dolorosamente, della natura si privilegia l'immagine di «mostro divoratore splendente», impassibile raffigurazione della materia. L'unica forma di sopravvivenza consentita agli umani è l'esilio, la diaspora che sempre si lascia alle spalle distruzione e morte. Perché questo? Forse perché solo nell'esilio, nella distanza incolmabile e nella nostalgia si apre all'uomo la possibilità della parola poetica?

Mai, come in questo libro, a Viviani, più che ad ogni altro poeta della sua generazione, si è posto il problema della fede: con tutto il pudore, il riserbo, l'assillo di un netto argomentare. Ma è questo, mi sembra, il nodo che Viviani dovrà sciogliere o assumere con tutti i suoi quesiti irrisolti.